

## **Uomini, uscite dal silenzio** – Fulvia Bandoli

Se ne parla tanto sulla Rete, lo leggiamo sui giornali e la tv ce ne dà notizia, anche se nei mezzi di informazione spesso l'uccisione di una donna da parte del suo compagno viene presentata come il gesto disperato di un uomo abbandonato, un dramma della gelosia. Promuoviamo iniziative come l'ultima dei giovani e delle giovani di Tilt molto apprezzabile e repentina. Altre e altri sono in questi giorni alle prese con l'ennesima raccolta di firme contro la violenza sulle donne e il femminicidio, sono già 130 mila, ed io penso che tra poco assisteremo ad un'altra manifestazione di moltissime donne e anche di diversi uomini. E sarà solo l'ultima di una lunga serie che da decenni si svolgono nel nostro paese su questo tema. Alcune associazioni hanno scritto al Presidente della Repubblica. Ma sull'efficacia di queste pratiche nutro dubbi seri, perché una firma non si nega a nessuno su un dramma tanto forte, salvo poi tornare il giorno dopo sui giornali e nelle tv a ripetere le stesse parole, quelle parole che non raccontano nulla del perché una donna che liberamente sceglie di mettere fine ad una storia d'amore debba pagare prezzi altissimi e tante, troppe volte, con la sua vita, quelle parole che tacciono soprattutto sul perché tanti, troppi uomini, decidano di uccidere una donna che con la sua scelta fa un gesto di libertà. Io so da tempo che la libertà femminile, grazie a molte lotte e al pensiero femminista, è venuta al mondo ma sono attonita di fronte al fatto che solo pochissimi uomini ne abbiano preso coscienza o atto. Alcuni anni fa un gruppo di donne promosse una manifestazione che aveva come titolo "Usciamo dal silenzio" e io mi stupii perché mi pareva guardando la storia del movimento femminile e femminista che le donne non avessero mai smesso di parlare. Sono convinta che ad uscire dal silenzio secolare nel quale si nascondono debbano piuttosto essere gli uomini, e non lo si fa sicuramente affiancandosi alle donne e alle loro manifestazioni. Ci vuole altro ed è di questo altro che vorrei parlarvi brevemente. Alcuni o molti di voi scrivono spesso sulle morti sul lavoro, promuovono dibattiti e si interessano alle leggi che potrebbero meglio tutelare la sicurezza dei lavoratori. Sulla violenza verso le donne le leggi ci sono, dunque non credo ne servano altre. Magari servirebbe non togliere i fondi ai Centri antiviolenza attivi in tante città (cosa che invece viene fatta anche da questo governo e da vari Comuni e Regioni) e che non si occupano solo di assistere le vittime della violenza ma anche di lavorare nelle scuole con i bambini e i ragazzi perché cresca in loro un solido rispetto della libertà femminile e il riconoscimento pieno della differenza sessuale. Ma solo questo non può bastare. Se è vero che non tutti gli uomini sono violenti con le donne è altrettanto vero che sono sempre uomini quelli che uccidono un numero sempre più grande di donne. Dunque sono gli uomini che devono uscire dal silenzio, e voi che siete impegnati a diverso titolo e a vari livelli in partito della Sinistra forse dovrete farlo per primi. Parlarvi e parlare con altri uomini, affrontare nelle vostre relazioni personali e politiche il tema, e farlo pubblicamente in convegni da voi organizzati, perché comincino a diventare patrimonio di tutti i vostri pensieri. Dire che non bisogna usare violenza alle donne non basta, mai frase fu più generica quando i numeri ci dicono che quella violenza sta crescendo. E io aspetto da voi, non solo dalle e dagli esperti, parole di verità, un guardarsi dentro, una sorta di processo di autocoscienza che forse le donne hanno compiuto e che voi non avete ancora iniziato. So che non è facile cominciare a parlare pubblicamente della propria sessualità, ma vi assicuro che è possibile, migliaia di donne l'hanno fatto in questo ultimo secolo, senza imbarazzo, quando si è trattato di spiegarvi la loro sessualità, o quando hanno affrontato l'interruzione della gravidanza o la procreazione assistita. Dunque potete farlo anche voi se solo voleste. Le grandi manifestazioni possono anche servire (a parte il fatto che io stavolta mi aspetterei, se viene fatta, una manifestazione di soli uomini con le donne sui marciapiedi per una volta a vedervi sfilare... come scrisse alcuni anni fa Saramago in un suo pezzo memorabile) ma io credo serva di più un lavoro meticoloso, continuo che gli uomini dovrebbero fare su loro stessi, sulla loro cultura, sulla loro relazione con il proprio corpo e con quello delle donne e su quel senso malinteso di proprietà che nega alla radice qualsiasi principio di libertà. Non posso essere io a suggerirvi le forme, per essere autenticamente vostre dovrebbero nascere da voi. Se è il simbolico una dimensione importantissima della vita e della sua rappresentazione, e io lo credo, allora è abbastanza facile capire che anche sul simbolico potreste lavorare molto. Io ho l'ingenuità di pensare che se sempre più uomini (e non solo piccoli gruppi come è stato finora) facessero della lotta alla violenza sulle donne un loro tratto distintivo, fondativo della loro vita sessuale, della politica, della cultura e delle relazioni personali qualcosa si muoverebbe. Certo in questo percorso perdereste diverse cose, una certa immunità e lo status di maschi che non devono chiedere mai e anche alcuni poteri, simboli e luoghi comuni vecchi quanto è vecchio il genere umano. Ma guadagnereste anche cose nuove. E le guadagnerebbe la società e con essa la politica, l'informazione, la cultura del nostro paese. E noi donne forse potremmo cominciare a vivere più tranquillamente la conquista faticosa della nostra libertà. Alcune donne che frequento pensano sia inutile rivolgersi agli uomini, cercare di sgretolare il muro dietro il quale vi nascondete da vari secoli. E forse hanno ragione. Io idealista come sono penso sempre che tutto sia possibile: chiedere la luna, camminare su Marte, e anche che gli uomini imparino la loro differenza, accettino la loro limitatezza, rinuncino alla loro onnipotenza.

## **Tutto il potere al gadget** – Benedetto Vecchi

Il titolo è programmatico - Contro Steve Jobs - e non lascia molti dubbi sul suo contenuto. A scriverlo è Evgeny Morozov, teorico dei nuovi media. Nel suo precedente saggio, L'ingenuità della rete, anch'esso pubblicato da Codice, si scagliava contro le tesi di chi vede in Internet uno strumento ontologicamente votato alla libertà. In questo pamphlet il bersaglio è Steve Jobs, l'uomo eletto a simbolo di quel paese di Utopia che la rivoluzione del silicio rende a portata di un click sul mouse. **Nel suo libro, Steve Jobs viene descritto come un uomo del marketing; per molti altri è invece ritenuto un innovatore che si è scontrato con i potenti dell'high-tech (Ibm prima, Microsoft e Google poi). Provocatoriamente: forse è stato solo un innovatore del marketing. Cosa ne pensa?** La chiave per comprendere il successo della Apple è da cercare nella capacità di amalgamare diversi elementi, alcuni dei quali riguardano le esperienze giovanili dei suoi fondatori, mentre altri derivano dalla concezione del design del Bauhaus. Steve Jobs è riuscito ad amalgamare tasselli della controcultura della Bay Area di San Francisco, della filosofia

buddista e del design che vengono appunto dalla riflessione della cosiddetta scuola di Ulm per «confezionare» precise strategie di marketing tese a vendere personal computer. Questa sua capacità di miscelare elementi già esistenti non la definirei innovativa. Piuttosto definirei Jobs come un appassionato e spregiudicato etnografo che è riuscito abilmente a incorporare nel suo modello di affari gli aspetti più innovativi di diversi settori. **Rivoluzione, rivoluzionario. Ecco altri due termini associati a Jobs e alla Apple. Forse l'unica rivoluzione a cui Jobs ha dato il suo contributo è stata quella del personal computer...** Steve Jobs ha sempre detto che produceva computer, da lui chiamati «la bicicletta della mente». Con questa espressione intendeva la produzione di una cosa cheap e accessibile alle masse. Allo stesso tempo era convinto che il suo computer ci avrebbe rafforzato nel fare operazioni che mai avremmo mai immaginato di fare stando comodamente seduti nella propria casa. Va però ricordato che negli anni Ottanta il personal computer consentiva così poche applicazioni che era difficile giustificare gli alti prezzi a cui era venduto. Steve Jobs fu però abile nel chiedere ai potenziali clienti di acquistare una macchina che serviva a ben poco, ma che in futuro sarebbe diventata indispensabile. La sua abilità è stata di accreditarsi come un critico verso il potere oppressivo delle big company di quel periodo. Per promuovere i suoi computer, parlava di una tecnologia che avrebbe consentito una radicale decentramento del potere, dichiarando la sua simpatia per il «piccolo è bello». Inoltre, sosteneva che si stava battendo per svelare gli oscuri segreti della tecnologia per renderla a portata di mano del popolo. Il popolo ha quindi comprato quella macchina più per una ragione ideologica che per la sua effettiva utilità. **Uomo freddo, distaccato, quasi anaffettivo, ma che ribadisce la propria fedeltà ad alcuni aspetti della controcultura statunitense. Il rifiuto dell'autorità, la valorizzazione del talento rispetto invece al potere burocratico delle grandi imprese. Insomma, un uomo contraddittorio. Non crede che il mito attorno a lui provenga proprio da questa contraddittorietà?** Non sono sicuro che la maggioranza del pubblico americano fosse a conoscenza del pessimo carattere di Steve Jobs prima che lui morisse. La creazione del «mito Steve Jobs» è infatti avvenuta dopo la sua morte. Come Ronald Reagan, Jobs è stato rappresentato come un «teflon ceo», cioè un uomo integro la cui immagine non poteva essere scalfita da nessun pettegolezzo o calunnia, al punto che in molti lo hanno definito come un Thomas Edison del nostro tempo. C'è infine un altro aspetto interessante nella costruzione del suo mito. Mi riferisco al passaggio dalla controcultura radicale degli anni Settanta a personaggio simbolo del capitalismo più spregiudicato, schierato fino in fondo a difesa del libero mercato. Bene, quel passaggio è stato elaborato come la conversione alla rude religione del capitalismo di un'intera generazione. Più o meno come Stewart Brand, ispiratore del «Whole Earth Catalog», la bibbia della controcultura della Bay Area degli anni Ottanta, diventato poi un boss di una società di consulenza delle multinazionali che opera a livello mondiale. Steve Jobs però ha sempre sottolineato la continuità tra la sua giovinezza ribelle e la maturità di uomo d'affari di successo. In fondo è diventato ricco e famoso accreditandosi come l'anti-Bill Gates. **Mi ha interessato molto la parte del suo libro rispetto alle prese di posizione di Steve Jobs sulla «dimensione morale della tecnologia». Ne esce fuori un atteggiamento di diffidenza, se non di ostilità verso le macchine. Ma poi lo stesso Jobs inonda il mondo di gadget elettronici che di morale ben poco hanno. Di nuovo, provocatoriamente: non è questa attitudine antitecnologica che ha consentito alla Apple di apparire come una impresa friendly, vicina ai clienti?** Steve Jobs si è sempre mosso come se visse in due mondi distinti. Da una parte ha parlato della tecnologia come un accessorio che poteva migliorare la condizione umana. Un accessorio tuttavia che merita sempre una attenta valutazione per verificare se corrisponde ai nostri valori morali. Allo stesso tempo è vissuto in un mondo rozzo che strumentalmente induceva a usare banali gadget tecnologici dalla dubbia utilità. Da una parte, quindi, l'uomo spirituale, dall'altra l'uomo d'affari spietato. Non è un caso che alcuni lo hanno descritto anche come un filosofo. L'accento antitecnologico a cui lei fa riferimento presenta un aspetto interessante. Steve Jobs sosteneva che la tecnologia dovesse essere invisibile per chi la usava. Se mettiamo questa affermazione a confronto sulle sue idee attorno alla indispensabile moralità della tecnologia notiamo una contraddizione. Se una tecnologia è invisibile, gli umani non possono controllarla pienamente e ne diventano alla lunga prigionieri. Una contraddizione che l'uomo d'affari risolveva producendo gadget gradevoli, affascinanti e facili da usare. **Ogni persona che si avvicina a un Apple Store rimane colpito da due cose: l'atteggiamento mistico di molti potenziali acquirenti e dei commessi che ci lavorano. Sembra quasi di vedere in azione una setta che indica la via buddista o zen al nirvana tecnologico. Cosa ne pensa della visione millenaristica che trasuda negli Apple Store?** Non credo proprio che gli Apple store siano espressione di una impresa che segue il verbo buddista. I buddisti non darebbero infatti il loro consenso per l'acquisto di costosissimi gadget. Ne sarebbero d'accordo con chi sostiene che il consumo di gadget conduca alla propria salvezza spirituale. Quando era giovane, Jobs criticò più volte l'ossessione per il possesso. Poi invece ha costruito le sue fortune economiche proprio nel consumo e nel possesso di oggetti. Gli Apple store sono stati giustificati in base a un semplice ragionamento: entri, usi un computer, un iPod o un iPad per verificare le loro qualità. Ma se entri in un Apple Store l'esperienza è molto diversa da quella che propagandava Jobs, perché sei avvolto in una spirale emotiva in base alla quale chi compra Apple entra a far parte della schiera degli eletti. Servono cioè a vendere, alimentando il mito di una tecnologia morale. E non è un caso che anche la Microsoft ultimamente abbia cominciato ad aprire dei Microsoft Store. **Lei scrive del «paradigma delle applicazioni». Mi sembra questa la vera novità dell'ultimo periodo di Steve Jobs. Lei scrive che questo potrebbe «uccidere» la Rete. Non le sembra che il paradigma delle applicazioni prefiguri una situazione in cui i singoli sono vincolati a una impresa - la Apple in questo caso - per stare connessi, con buona pace della libertà di scelta che a Cupertino viene considerata una specie di religione?** Il cosiddetto paradigma delle applicazioni non è stato sviluppato dalla Apple, bensì in Giappone e in Sud Corea negli anni Novanta. Inoltre, non solo la Apple fa leva su tale paradigma. Anche Google lo applica al sistema operativo Android sviluppato per i telefoni cellulari. Nel mio libro scrivo che tale paradigma può soffocare il Web, ma non dico che la Apple sarà la sola responsabile. Molte altre imprese high-tech hanno infatti imboccato quella strada. La cosa interessante è che alla Apple percorrono questa strada ripetendo come un mantra il motto «think different». In termini molto semplici: se vuoi pensare differente, rivolgiti a un unico committente, che pensa differente proprio come vuoi fare tu. Anche in questo

caso ci troviamo di fronte alla costruzione di una linea di continuità tra le origini contro-culturali di Steve Jobs e il suo successo come uomo d'affari. Non sappiamo però cosa significherà nel prossimo futuro il «pensare differente». Forse sarà svuotato di ogni pretesa filosofica e rimarrà solo una specie di marchio di fabbrica.

## **L'immaginazione sociale sepolta dal design – BenOld**

Scettico, neoapocalittico. Irriverente, radical. Gli aggettivi non hanno mezze misure quando si scrive di Evgeny Morozov, teorico dei media noto per il suo saggio sull'Ingenuità della Rete (il titolo inglese, *Net delusion* era più aderente al contenuto) e per il blog dove commenta la vita dentro lo schermo, attività che gli aperte le porte di molte e importanti redazioni («Wall Street Journal», «Financial Times», «Washington Post»). E se nel precedente volume si scagliava contro la visione della Rete come una sorta di organizzazione politica in divenire per sovvertire l'ordine globale, in questo pamphlet se la prende come uno dei miti dell'era digitale, cioè Steve Jobs. Morozov assume fino in fondo il profilo di Jobs che emerge dalla sua biografia autorizzata scritta da Walter Isaacson e pubblicata dopo la morte del fondatore della Apple (in Italia è stata pubblicata da Mondadori), ma ne cambia di segno. A differenza di Isaacson, infatti, Morozov interpreta la contraddittorietà del personaggio non da leggere come l'azione contraddittoria, certo, ma tuttavia coerente di un astuto e spregiudicato uomo di affari che non si ferma davanti a niente pur di raggiungere il suo obiettivo: diventare, appunto, un mito. Steve Jobs, annota il teorico bielorusso, è figlio, ma anche responsabile di una «bancarotta dell'immaginazione sociale» che, si può aggiungere, è avvenuta dopo la sconfitta delle controculture degli anni Sessanta. La Apple è cioè l'impresa che meglio di altre ha costruito le sue fortune sulle macerie prodotte di quella sconfitta. Ma il volume di Morozov non è interessante perché svela la capacità di Steve Jobs di assumere alcune tematiche di quei movimenti sociali e utilizzarle per fare profitti. Ci sono stati molti altri libri che lo hanno fatto - per l'Italia vale citare iJobs di Riccardo Bagnato (Manni) e il volume collettivo Mela marcia (Agenzia X) -, ma pochi hanno sottolineato l'ultima fase della Apple. Il riferimento è al cosiddetto «paradigma delle applicazioni». Per semplificare, basta ricordare che nel periodo successivo all'acquisto di un iPod o di un iPad o di un notebook, scatta l'operazione di caricamento delle «applicazioni», cioè di programmi informatici specifici per compiere alcune operazioni, come scaricare musica, leggere giornali, vedere film e molte altre ancora. Alcune sono a pagamento - pochi dollari o euro, che vanno comunque a riempire le già floride casse della Apple -, altre no, ma quello che conta è che così facendo Apple diventa la piattaforma per entrare e stare in Rete. In un pessimo lessico manageriale, è un'operazione di fidelizzazione del consumatore. Steve Jobs però voleva molto di più che la fedeltà. Puntava a creare una cloud computing che avvolgeva gli utenti come un batuffolo di cotone quando si è infanti. Ci si sente protetti e, cosa più importante, basta solo muovere le mani su un video e il resto viene da sé. La tecnologia diventa invisibile, ma amichevole. È questa la vera scommessa di Steve Jobs. E che per il momento è stata vinta dalla Apple, nel senso che la società fondata da Steve Jobs è quella che è riuscita a elaborare il primo cloud computing che produce profitti. Da questo punto di vista, gli Apple Store sono davvero il luogo in cui la cloud computing viene costruita e continuamente riprodotta, in un clima euforico e entusiasta che ricorda più un clima da Big Brothers che non un posto dove si «pensa differente». Poco serve discettare se questa è innovazione o meno. Più realisticamente è sussunzione dell'intelligenza collettiva. È questa l'eredità che Steve Jobs lascia. Che sia dilapidata o meno, sarà il tempo a dirlo. Quel che conta è che la Apple ha elaborato un modello di business «totale». Produce in appalto presso grandi sweatshop dove chi lavora è quasi uno schiavo - e che spesso si suicida -, elabora gadget sobri e eleganti che sfruttano il design più glamour che esiste e vende in locali che promettono un'intensa emozione. È la fabbrica totale. Cioè una realtà anni luce da quella controcultura saccheggiata a piene mani dopo che si era consumata la sua sconfitta.

## **Pannone presenta «Docdoc», dal web alla carta stampata - Silvana Silvestri**

Dieci anni di creatività e di lotte per far emergere il documentario e farlo arrivare nelle sale, sono raccontati da Docdoc, dieci anni di cinema e altre storie il libro di Gianfranco Pannone (ed. CinemaSud) che si presenta oggi alla Libreria del cinema di Roma (via dei Fienaroli 31, ore 19) con Giorgio De Vincenti, Daniele Vicari e Paolo Speranza. «La grande produzione di documentari italiani è stato un fenomeno unico in Europa, ci dice Pannone che, ricordiamolo, insegna al Centro sperimentale ed è l'autore di film ormai classici come Latina Littoria, Sol dell'avvenire, Ma che storia... «è stata una reazione di natura politica in risposta al berlusconismo: cioè si è cittadini ma non si dà più delega ai politici. Dall'altra parte è stata una reazione alla cattiva televisione e al cattivo cinema intervenendo anche sul lato estetico (pensiamo ad autori come Benedetto Marcello e altri)». Come nasce questo libro? «Qualche anno fa Stefano Missio mi invitò a scrivere sulla rivista on line ildocumentario.it e mi sono subito appassionato perché già si intuiva il potenziale di internet come mezzo di comunicazione, così questa rubrica me la sono tenuta stretta in questi undici anni e mi sono divertito a farla. Paolo Speranza di Quaderni cinemaSud mi ha incoraggiato a raccogliere i pezzi usciti. Lo considero una testimonianza. Nel '91 ci consideravano un po' come pazzi (penso a Rossetto, Di Costanzo, Piperno, Gaglianone). Il nostro è un paese abituato a non credere nella realtà alla faccia di Zavattini, perché vive sulle menzogne e questa fiducia nella realtà è venuta a mancare grazie anche al nostro cinema (che pure ha inventato il neorealismo) è stato un cinema di doppiaggio e quello che ha tenuto sempre da parte il documentario è l'onnipresenza del doppiaggio. La cultura del suono ha aiutato molti di noi a fare dei passi in avanti. Ho insomma voluto raccontare quanto sia bello avvicinarsi alla realtà in modo creativo e quanto questo funzioni quando si cerca un pubblico che potenzialmente c'è, anche se nelle piattaforme tv tutto questo manca, compresi i grandi del cinema come Wiseman o Jean Rouch. Il questo libro-diario evito di parlare solo di documentario, per me il documentario esiste in quanto si confronta con la società in cui vivo. Adesso le cose cambiano, i registi stanno affrontando film con meno di un milione di euro, così tutti si accorgono dello sguardo sul reale e bisogna trovare soluzioni per un cinema leggero come i Dardenne o Cassavetes. Se il cinema di finzione riscopre certi valori, penso a Diaz, lo deve anche al documentario, non a caso Vicari è anche documentarista. Il cinema di finzione si prende qualcosa che il documentario italiano negli ultimi venti anni ha proposto».

## Herta Müller "Così ho capito le patate di mia madre" – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - La vita è bella perché è varia, ma una storia così non ci saremmo mai aspettati di raccontarla: la figlia di un membro delle SS che viene in una delle più prestigiose associazioni culturali ebraiche di New York, per raccontare la tragedia dei tedeschi deportati nei campi di lavoro sovietici dopo la Seconda guerra mondiale. Romeni di origine germanica, che magari durante il conflitto erano stati filonazisti, ma poi avevano subito il loro «Olocausto» per mano dei liberatori comunisti, se il paragone non fosse sproporzionato per le cause e per gli effetti. Il tutto spiegato in tedesco, davanti a una platea che deve essere composta soprattutto da immigrati di quelle regioni, forse sopravvissuti al vero Olocausto, perché commentano le battute dell'ospite prima ancora che la traduttrice le ripeta in inglese. La figlia del membro delle SS è la premio Nobel per la letteratura Herta Müller, nata da genitori tedeschi a Nichidorf, nel Banato che si considerava parte della Germania. Cresciuta nella Romania di Ceausescu, è scappata in Germania nel 1987. A New York è venuta per presentare *The Hunger Angel*, l'edizione americana di *Atemschaudel*, che in Italia era uscito come *L'altalena del respiro* (Feltrinelli). L'istituzione che la ospita è l'autorevole «92nd Street Y», che dal 1874 diffonde arte, cultura e decine di iniziative legate alla vita ebraica. Ha consacrato scrittori come T.S. Eliot, Pablo Neruda, Saul Bellow, Eugene Ionesco e, perché no?, adesso anche Müller. In fondo una delle lezioni dell'Olocausto è che la memoria è preziosa, e le parole non pronunciate possono uccidere. E questo, evidentemente, alla «92Y» è vero per tutte le memorie e tutte le parole. Anche quelle di *Hunger Angel*, che racconta la storia del diciassettenne Leopold Auberg, modellato un po' sulla vicenda personale del poeta Oskar Pastior, un po' su quella della madre di Herta, e un po' sulla fantasia. La vicenda però è tanto vera, quanto dimenticata: quella di migliaia di tedeschi romeni che furono costretti a salire sui treni per andare nel gelo dell'Ucraina, a ricostruire ciò che i nazisti avevano distrutto durante la guerra. Herta conversa con la scrittrice Claire Messud, ma soprattutto col pubblico, che l'ascolta e la segue in un dialogo diretto, ridendo persino alle sue battute prima che la traduttrice le renda in inglese, se ridere si può in certe circostanze. **È vero che non le piace scrivere?** «Sì, perché non mi fido del linguaggio. Vedete, il linguaggio in sé non esiste e non è un valore: tutto dipende dall'uso che ne fanno gli uomini. La vita esiste, il linguaggio è una roba artificiale. Può aiutare a uccidere, o a salvare. Io ho visto come le dittature possono usarlo per piegare la realtà ai loro fini, e quindi ho sempre paura di scrivere. Temo costantemente di essere fraintesa o usata a scopi che non condivido. E poi c'è un'altra cosa che mi frena». **Cioè?** «Non ho voglia di lavorare [risate in platea alla battuta in tedesco, ndr]. Fosse per me, preferirei starmene ferma a far nulla». **E allora perché scrive?** «Per abitudine. E ormai anche per dipendenza. Ho iniziato per sopravvivere, perché sotto la dittatura comunista mi sembrava l'unico strumento a disposizione per tenermi in piedi. Ogni libro che scrivevo, però, mi sembrava l'ultimo: ero sempre convinta che fosse venuto il momento giusto per smettere. Poi, non so bene come, due anni dopo mi ritrovavo sistematicamente alla scrivania per riprendere». **Anche nella storia di Leo il linguaggio diventa uno strumento per sopravvivere alla durezza del campo. Una specie di lessico interno a quella comunità, come capita nelle famiglie, che poi quando torna a casa non può condividere con chi non ha avuto la sua stessa esperienza, perché nessuno lo capisce.** «Vero, il linguaggio a volte è un codice per nascondersi. Una bugia che usiamo per sopravvivere. Tutti mentiamo nella vita, chi più, chi meno. Nelle dittature, però, la menzogna diventa uno strumento sistematico del potere, e anche di chi dal potere deve difendersi. Una volta finito in un campo di concentramento, poi, la bugia, o il linguaggio usato come un codice segreto, diventa indispensabile per comunicare con i tuoi alleati e non farti capire dai tuoi nemici». **Perché ha deciso di raccontare questa storia, e perché lo ha fatto con Oskar Pastior, che poi si è scoperto collaboratore dei servizi di Ceausescu?** «Mia madre fu deportata, ma lei era una contadina, e tutta la gente del villaggio che era finita nei campi sovietici non ne parlava. Un po' perché erano riservati, e un po' perché non si poteva. Durante la guerra la maggior parte dei romeni erano stati fascisti come Antonescu, ma una volta conquistati dai sovietici eravamo diventati tutti comunisti. Quel passato, che aveva portato i tedeschi come mia madre nei campi, andava dimenticato. Un po' come dopo la caduta di Ceausescu, quando di colpo sono diventati tutti dissidenti. Mia madre parlava solo dei morti nei campi, e poi pronunciava poche frasi, sempre le stesse: «La sete è più dolorosa della fame», «Il vento è più freddo della neve», «Una patata è come un letto caldo». Mi ha insegnato centinaia di volte a pelare le patate, affinché non si sprecasse nulla [mormorio di approvazione in sala, sempre prima della traduzione, ndr]. Ho capito che dentro di sé aveva una grande storia, ma per farmela raccontare ho dovuto chiedere l'aiuto di Pastior, deportato come lei. Lui mi ha spiegato che nel campo si era costruito un abete finto, per ricordare la casa e la civiltà perduta. Allora ho capito le patate di mia madre». **E in Romania ci torna ancora?** «Ogni anno, anche se la gente laggiù non mi vuole più vedere, perché so troppe cose di loro. Non mi sento più a casa. Ogni volta che vado mi delude, eppure ogni volta ritorno. Ormai ho capito due cose, del concetto di casa: è insopportabile, e irrinunciabile».

## "Il primo uomo" troppo fedele – Gianni Rondolino

Peccato che il film di Gianni Amelio, uscito in Italia molti mesi dopo essere stato realizzato, sia visto in questi giorni da pochi spettatori. Perché non c'è dubbio che *Il primo uomo* sia un'opera di grande interesse, giudicata infatti molto positivamente dalla critica. Tuttavia non sarebbe male riesaminarla in rapporto, da un lato, con il libro di Albert Camus da cui è tratta, e dall'altro, con l'opera complessiva di Amelio, autore di alcuni film di indubbio valore. Il romanzo autobiografico di Camus, uscito postumo e incompleto, è così intenso nel descrivere la sua infanzia e la vita successiva da rendere difficile una trascrizione filmica. Come succede per tutti i capolavori letterari è molto raro che un regista sia capace di trarne un film altrettanto grande, non foss'altro perché i due linguaggi espressivi sono molto diversi, e l'intensità che un grande scrittore riesce a trasmettere è difficile che possa riapparire sullo schermo in una forma simile. Bisogna che il regista la ricrei attraverso un suo stile altrettanto intenso, ma sostanzialmente diverso. Questo è ciò che avrebbe dovuto fare Amelio per dare al suo film un carattere autobiografico che superasse la

semplice trascrizione dalle parole alle immagini, dalle frasi alle sequenze. Non c'è dubbio che, sin dall'inizio, Il primo uomo si mostra come un'opera realizzata con rigore formale. Il modo in cui Amelio rappresenta il viaggio ad Algeri di Camus e i ricordi della sua infanzia è la conferma della serietà e del rigore del regista unitamente al suo notevole mestiere. Da questo punto di vista non si può sollevare nessuna critica: il film è ben fatto, costruito come si deve, soprattutto come un eccellente trascrittore riesce a realizzare quando si trova di fronte a un testo di grande valore letterario. Ma ciò che rimane ai margini, o meglio che difficilmente è in grado di coinvolgere profondamente lo spettatore (come invece riesce a fare Camus nei confronti del lettore), è il fatto che le belle immagini e il corretto svolgimento del racconto, unitamente a interpretazioni che sono quasi tutte buone, non riescono a dare alla storia quel valore emozionale e quel significato profondo che ci sono nel libro.

## **Veronesi "Contro il cancro la vittoria si avvicina" – Luca Ubaldeschi**

MILANO - Quando spiego a un paziente che sì, c'è un tumore da affrontare, la comunicazione tra noi si interrompe, di colpo non mi ascolta più. Pensa immediatamente ai figli, a ciò che lo aspetta, alla vita e alla morte. A quel punto è inutile che io continui a parlare, a discutere di cure. La cosa da fare è restare un po' in silenzio e provare poi lentamente a ristabilire la comunicazione con lui». La storia di Umberto Veronesi è quella di un medico che ha dedicato la vita a cercare l'antidoto al cortocircuito mentale che si crea ascoltando quella parola, «cancro». Ben sapendo che la vera risposta è soltanto una: riuscire a dimostrare che avere un tumore non equivale a una condanna, che anche quella, per quanto difficile, è una malattia che molto spesso viene sconfitta. I progressi che Veronesi ha contribuito a far raggiungere in 60 anni di carriera sono importanti. Ma oggi siamo più vicini che mai al traguardo definitivo, «oggi sappiamo che arriverà un giorno in cui potremo dire che per un tumore non si muore più». Come raggiungere quel momento, Umberto Veronesi lo spiega in un libro che esce oggi, «Il primo giorno senza cancro» (Edizioni Piemme, 10 euro). **Quanto è distante quel giorno, professore?** «È giusto essere prudenti, ma mi sento di poter dire che è vicino. Sono convinto che scopriremo tutte le cause biologiche e ambientali dei tumori e controlleremo il cancro, come la medicina ha fatto per tutte le epidemie». **Possiamo delineare un orizzonte?** «Diciamo così: sulla base dei progressi degli ultimi 10-15 anni, ritengo che nei prossimi 10-15 raggiungeremo livelli di guaribilità molto elevati». **Quali fattori sono stati decisivi per portarci sulla strada giusta?** «Noi sappiamo che quella tumorale è una cellula "sprogrammata" che, a causa di un danno al suo Dna, cresce in modo smisurato e crea un'entità anarchica. Ebbene, nell'ultimo decennio la ricerca ha portato alla scoperta di una quindicina di farmaci "intelligenti", capaci di agire sul Dna. È vero che c'è stata una battuta d'arresto: quando nel 2000 ci fu l'annuncio della decodifica del genoma umano, abbiamo pensato che il controllo del cancro fosse questione di poco tempo, perché credevamo che a ogni gene danneggiato corrispondesse una malattia. Bastava riparare quel gene. Invece abbiamo trovato che ogni tipo di tumore è regolato da molti geni diversi, rendendo la ricerca più lunga e complessa. Tuttavia negli ultimi anni e c'è stata una forte ripresa: mi aspetto che il processo di messa a punto di nuovi farmaci acceleri in maniera importante nel prossimo futuro». **Di che cosa c'è quindi più bisogno?** «Di un livello di analisi e sequenziamento del Dna ancora più approfondito. Vede, oggi sappiamo che la popolazione cellulare tumorale resta attiva perché contiene cellule staminali tumorali, cellule madri. Abbiamo cominciato a identificarle e questo produrrà risultati straordinariamente efficaci. Ma dobbiamo continuare su questa strada per arrivare un giorno a colpire e distruggere soltanto le cellule staminali tumorali. Un'altra scoperta, però, ha giocato un ruolo cruciale». **Quale?** «Aver capito che quando il tumore si forma può rilasciare nel sangue frammenti di genoma, di Rna, che chiamiamo MiRna. La ricerca dei MiRna può diventare uno strumento di diagnosi superprecoce per individuare con sempre maggior anticipo il tumore. Per ora abbiamo trovato questi marcatori solo per il tumore del polmone, ma è ragionevole pensare che li scopriremo anche per le altre forme». **Lei ha sempre dato grande rilievo anche all'aspetto psicologico della cura. Nel libro ricorda che quando entrò all'Istituto dei tumori di Milano nel 1951, la cura del cancro era sinonimo di rassegnazione. Ora questo sentimento è scomparso?** «Non del tutto. La parola cancro crea ancora un blocco a livello psicologico, nel lessico sociale e, come ho detto, anche nella comunicazione medico-paziente». **Perché accade?** «Perché è diventata metafora del male. Non a caso si dice che la mafia è il "cancro della Sicilia". O peggio. Giorni fa si è rotto il parabrezza dell'auto e in officina ho sentito dire che era colpa del "cancro del vetro". Il mio lavoro consiste anche in questo: combattere i fantasmi, la simbologia legata a questa malattia».

**Corsera – 8.5.12**

## **Amleto, primo intellettuale della modernità inquieta - Sergio Perosa**

Shakespeare è innanzitutto uomo di teatro, autore di copioni adattabili ad ogni circostanza o evenienza, per l'albagia di corte come per l'universo carcerario. Tutto il Mondo è un Teatro, e il teatro è per lui specchio e metafora del mondo. Scrive in splendidi versi anche nei momenti più truci, ma la poesia viene come per crescita spontanea, compenetrata al gesto teatrale. Già nell'in-folio postumo che nel 1623 raccoglieva i suoi trentasei drammi, l'amico-rivale Ben Jonson aveva scritto che non era solo «di un'epoca, ma per tutti i tempi». Mai previsione fu più azzeccata. Per quattrocento anni Shakespeare è stato intimo e centrale alla nostra cultura. I romantici ne fanno il loro padre per la scoperta della soggettività, del sogno e della fiaba, delle passioni estreme. In Germania e Francia, Amleto è visto come il primo intellettuale moderno, insoddisfatto e inquieto. Nell'800 Shakespeare diventa una Bibbia ed è rintracciabile nelle grandi creazioni epiche, in Wagner, Verdi, Melville (Moby Dick non sarebbe com'è senza la sua radicata presenza). Freud scopre in lui presupposti ed esempi per la sua psicoanalisi: Amleto come Edipo, vittima di fissazioni, turbe e complessi; e come tale viene da allora rappresentato. Joyce lo vede coinvolto nel dramma del rapporto fra padri e figli e della reciproca perdita; nel secondo dopoguerra, per continuare con lui, Amleto sarà uno degli Angry Young Men, dei «giovani arrabbiati». Dal '900 a oggi Shakespeare, secondo il titolo del libro di Ian Kott, è nostro contemporaneo; non c'è forma di dramma in cui non si ritrovi la sua presenza ed ispirazione - compreso, per paradosso, quello della

incomunicabilità o del corpo. Una tragedia di sangue e vendetta come Tito Andronico, lo stesso Macbeth e Re Lear, sono già teatro della crudeltà. Le sue grandi campiture di temi storico-politici - che istruirono Brecht, senza emozionarlo - affasciano il nostro tempo: i drammi di storia inglese, Riccardo III, Giulio Cesare, Antonio e Cleopatra, Macbeth, lo stesso Amleto, Re Lear, hanno al centro l'attrazione, la conquista, la perdita, le angosce e le disillusioni del potere, con una carica di emozione poetica e teatrale che altrove non si ritrova (in un malandato teatro di Brooklyn ho visto un Macbeth in giapponese dove la foresta di Birnam era un fremito di verdi bambù: teneva benissimo la scena e si capiva anche senza comprendere le parole). In questi drammi, e segnatamente in Misura per misura, il Potere è quasi sempre collegato al sesso, che serpeggia fra i protagonisti come impulso motore e insieme disgregatore: una consapevolezza e connessione che è della nostra realtà e del nostro teatro. Sesso, amore e morte sono le grandi componenti di Romeo e Giulietta e Antonio e Cleopatra: nell'uno l'irresistibile passione giovanile, quella matura eppure esaltante oltre ogni perdita terrena nell'altro. Quest'ultimo dramma è già campito sul grande contrasto fra Oriente e Occidente, e nei vari casi le contrapposizioni drammatiche sono adattabili a circostanze storiche e sociali diverse, di altri luoghi e tempi: ebrei e palestinesi, samurai e contadini. È successo in tutta una serie di produzioni teatrali e di film. Shakespeare affronta poi l'inquietante presenza fra noi del diverso, dello straniero, dell'«altro»: l'ebreo conculcato eppure rivendicato nel Mercante di Venezia, il Moro svilito e tradito, regredito da acculturato di rango alla condizione di «barbaro» in Otello, la donna umiliata e offesa eppure fino all'ultimo ribelle, forse nascostamente, nella Bisbetica domata. Sono drammi in cui si prefigurano i modi di repressione tipici dei regimi totalitari del '900, ed hanno permesso continue forme di attualizzazione. Completa il quadro, nella Tempesta, la precoce percezione del colonialismo e dell'abnorme rapporto che si instaura fra colonizzatore e schiavo: Prospero che riconosce Calibano come parte oscura di sé. Se ne sono avute diverse riscritture dall'altra parte (Aimé Césaire in testa, Une tempête) nei Paesi post-coloniali, in Africa, India, Estremo Oriente. Sembrano fruibili in ogni parte del mondo. Questi temi riecheggiano nella sensibilità e nel teatro dell'ultimo mezzo secolo, dove pure riverbera il nichilismo assoluto, quasi insopportabile, di Re Lear. Lo stesso tema della follia, che Shakespeare inscena ed esplora nelle sue varie forme - reale, indotta, simulata, per disperazione o per finta, di buffoni o poveri derelitti allo stremo - apre le porte al teatro dell'assurdo. Tenendo sempre presenti due aspetti. Shakespeare è grande autore comico quanto tragico: oltre ad Amleto ci sono Falstaff, le commedie dell'amore romantico (spesso ambientate in Italia), delle beffe di corte e di campagna, delle traversie in cui incorrono le giovani travestite da maschietti (con tutte le ambivalenze e gli equivoci sessuali del caso). È proteiforme, di una «infinita varietà» come Cleopatra: cupo, tragico e oscuro, ilare, romantico e sognante. Si presta a tutto e tutto sopporta; si può fare quel che si vuole con i suoi drammi, ogni forma di prevaricazione - e molte ne sono state fatte - e lui resiste, rimbalza in piedi, ci sorride e ci atterrisce. Se poi più che drammi rifiniti, scrive copioni «instabili» fatti per la recitazione, lo fa con indomita sicurezza e maestria verbale. In un passo del Sogno d'una notte di mezza estate, Téseo sentenzia che il pazzoide, l'amante e il poeta sono impastati di immaginazione, e che il poeta, pur nella frenesia che li accomuna, «dà all'aereo nulla una stabile dimora e un nome»: cioè concretezza, visibilità, conforto formale. Così fa Shakespeare, già anticipatore e maestro del nostro meta-teatro, del dramma entro il dramma, a specchio del suo stesso gioco. Dura da quattrocento anni, e a leggerlo sembra che abbia scritto ieri.

## **La cultura non solo appaga ma paga. E il governo continua a latitare**

Severino Salvemini

In un momento oscurantista in cui sono alla ribalta le lauree conseguite da Renzo Bossi a Tirana o il diploma di Belsito all'università telematica John Kennedy di Milano, ci si chiede scoraggiati che fine abbia fatto chi ha la responsabilità dei processi culturali nel nostro Paese. Dopo molti anni di letargo, speravamo in un rimbalzo dal governo dei tecnici, con la squadra dei professori molto più attenta alla valorizzazione del nostro patrimonio culturale. E invece, come diceva Andrea Carandini in una recente intervista a Sette, dopo l'asse Tremonti-Lega che era addirittura anti-cultura, da questa compagine governativa non si è sentita in materia una sola parola. Il tema non è in agenda e il governo sembra snobbarlo. Peccato perché alcuni ministri, come Passera o Gnudi, in precedenti abiti civili, avevano manifestato una precisa sensibilità, che oggi però sembra evaporata. Intanto i musei di arte contemporanea sono in coma irreversibile: il Maxxi a due anni dall'apertura è a minaccia di commissariamento, Palazzo Riso a Palermo è sull'orlo della chiusura, il Madre a Napoli non sa di che lacrime piangere. Molti dei 14 teatri lirici, se fossero organizzazioni vincolate all'economicità, dovrebbero portare i libri in tribunale. Gli operatori dello spettacolo dal vivo attendono una legge che gli ultimi tre Ministri della Cultura hanno promesso e mai attuato. Nella classifica annuale appena diffusa dei migliori 50 ristoranti stellati al mondo, gli chef italiani si sono dimezzati (da 6 a 3), mentre Francia, Inghilterra e Spagna incassano un discreto bottino. E se l'arte visiva si dispera, anche il cinema non sta troppo bene: al ricevimento di venerdì al Quirinale per i David di Donatello, nessun sorriso tra attori e produttori paragonabile a quello di Jean Dujardin, capitano della jeune vague francese, dopo aver conquistato a Hollywood 5 oscar con The Artist. Peccato tutto ciò, perché proprio in un momento di crisi arti e cultura hanno la capacità profetica di anticipare le evoluzioni della comunità, di trasformare la testa dei cittadini, di sfruttare la forza del genius loci nei distretti territoriali. Falsificando così il teorema che esse siano un buco che risucchia le risorse scarse. La cultura non solo appaga, ma soprattutto paga.

## **Moby Dick, Trotskij, i Khmer rossi: la Bibbia parla della modernità**

Gianfranco Ravasi

L'affascinante itinerario biblico che George Steiner, docente delle più prestigiose università di Occidente, propone nel suo saggio smentisce ininterrottamente un'ermeneutica «ascetica», pronto ad andare oltre i sentieri d'altura o le sole piste della steppa. Egli, infatti, rimane fedele al suo programma critico generale, insofferente del new criticism formalistico: quest'ultimo nega o ignora i contesti storici, le referenzialità, la soggettività autoriale, il pre-testo e il para-testo che procedono ed eccedono ogni singola opera, ed esclude il rilievo del lettore coinvolto dallo scritto. Tutte queste dimensioni valgono, invece, a livello supremo per il Libro per eccellenza com'è la Bibbia, una realtà vivente

trasmessa nei secoli dalla selce al silicio e simile al «mormorio di una fonte lontana» echeggiante in un oceano di altre pagine. Un testo che è talmente oltre se stesso da essere causa degli effetti i più disparati, dalla mistica alla guerra, generati dalla sua straordinaria energia performativa. È per questo che Steiner si trova a suo agio nella sontuosa vitalità e fecondità del Libro sacro. Quasi in ogni sua parola la Bibbia è stata ammantata da una nube di commentari che talora ne offuscavano la luce, ma altre volte si rivelavano come una galassia di luminose stelle interpretative. I lettori dei testi biblici nei secoli hanno, infatti, inforcato le lenti ermeneutiche più sofisticate - dall'allegoria al letteralismo, dal metodo storico-critico agli approcci contestuali più vari, giuridici, sociologici, economici, psicoanalitici, femministi, semiotici e altri ancora - nell'incessante sforzo di decifrare tutte le iridescenze di quelle parole. Questo caleidoscopio esegetico era per altro postulato dalla polisemia insita in quella lingua apparentemente così povera quantitativamente (tutto il lessico ebraico biblico è fatto di soli 5.750 vocaboli) e qualitativamente, perché simile alle pietre di quel deserto in cui è sbocciata. Eppure essa è capace di irradiazioni semantiche insospettite e Steiner ne estrae alcune note (davar, «parola» e «atto») e altre meno praticate, sempre attento a ricordarci, ad esempio, che le traduzioni di quelle frasi antiche nei moderni idiomi hanno sortito uno straordinario effetto generativo a livello linguistico generale: «le due principali costruzioni della lingua inglese sono, infatti, Shakespeare e la Bibbia di re Giacomo». A tal punto che un altro celebre traduttore inglese come William Tyndale giungeva a scrivere che «la lingua greca (biblica) si accorda più con l'inglese che col latino, e le proprietà dell'ebraico s'adattano mille volte più all'inglese che alla lingua latina» della celebre Vulgata di Girolamo. (...) Ininterrotto è, dunque, il contrappunto che questa originalissima «introduzione» instaura tra il testo originale e la sua eco successiva, talora invertendo i percorsi per cui può essere l'oggi a gettare luce sul passo antico (Trotzkij è convocato per Geremia, i Khmer rossi per Amos, Moby Dick per Giona, e così via in una lista infinita di «inter-cessioni»). Non per nulla l'ultima tappa di questo itinerario testuale comincia con una considerazione scontata ma del tutto ignorata nei nostri giorni smemorati: «Quanto spoglie sarebbero le pareti dei nostri musei se private delle opere d'arte che illustrano, interpretano o fanno riferimento ai temi della Bibbia. Quanto silenzio ci sarebbe nella nostra musica occidentale, se ne espungessimo i contesti, le trasposizioni e i motivi biblici», per non parlare poi delle pagine che rimarrebbero bianche nella letteratura... La post-modernità - ammesso che sia una categoria valida e un'atmosfera oggi ancora respirabile - ha consumato ormai un divorzio col «grande codice» biblico. Anzi - è sempre Steiner a notarlo - oggi «il linguaggio stesso è in condizione di transito», come accadeva a Israele in marcia verso la Terra Promessa. La meta attesa è quella nella quale «la parola e il significato ritorneranno a essere una cosa sola, come accadeva nell'Eden, fino allo scoccare dell'ora messianica». E qui affiora un interrogativo estremo che Steiner, collocato sulla frontiera (per altro mobile) dell'agnosticismo, lascia qua e là brillare, ma che non affronta mai di petto. Si intravede a questo livello, a mio avviso, la sua radicale differenza dal poeta e amico Thomas S. Eliot, che era invece proteso a cercare il «point of intersection» tra «time and timeless» sia nel testo biblico sia nella storia, tanto per usare il linguaggio dei Quattro quartetti. La Bibbia, infatti, si autopone come «parola di Dio» in parole umane, è «attestazione» di un Altro, come ripetono i Profeti. L'«Io-Sono» della celebre autodefinizione divina dal roveto ardente del Sinai ha in sé tutta la forza provocatrice della persona (Io) che esiste e agisce (Sono). Steiner, di fronte a questo orizzonte misterioso del Libro, si arresta apparentemente sulla soglia del «senso comune e del positivismo» che riconosce alla Scrittura un'«eccezionale qualità e impatto», senza voler impegnarsi oltre, nella «teo-logia», col rischio che «si inizi con la nebbia e si finisca nello scisma». Eppure, se si leggono le ultime due o tre pagine del saggio, l'autore della Lezione dei maestri traccia una linea di demarcazione («E tuttavia...») con tutto quanto fino a quel momento ha affidato ad analisi testuali. E dall'oggettivo passa al soggettivo testimoniale: «Ora parlo solo per me». E con un senso di vertigine, di cecità e di disorientamento si immedesima per un istante in Giobbe o in Qohelet, in Isaia o in un salmista, uomini e donne che pranzano, come ogni altra creatura, eppure hanno incontrato un Altro e hanno sperimentato e vissuto un Oltre: «Mi ritrovo ad annaspere», confessa Steiner, «verso una qualche nozione di "surrealismo", un ordine di ispirazione (...) per il quale non disponiamo di alcun adeguato metro di paragone, né di alcuna spiegazione naturalistica soddisfacente». A questa feritoia egli si affaccia, rimanendo impaurito e attonito, mentre sente echeggiare la voce del Dio di Giobbe: «Chi è costui che oscura la mia 'esah (ossia il mio "progetto" trascendente) con parole insipienti?» (38,2). Forse aveva ragione il Kierkegaard del Timore e tremore quando affermava: «La fede è la più alta passione di ogni uomo. Ci sono forse in ogni generazione molti uomini che non arrivano ad essa, ma nessuno va oltre».

## **Gli italiani al Mit che progettano il futuro** - Mark Perna

BOSTON - Nessuno di loro si chiama Leonardo, ma la genialità italiana sembra avere lo stesso dna del maestro rinascimentale. Per dimostrare il loro talento hanno dovuto attraversare l'oceano e insediarsi al Massachusetts Institute of Technology, ma non si sentono cervelli in fuga. CITTÀ DEL FUTURO - «Oggi non ha senso parlare di immigrazione culturale perché la conoscenza è ormai condivisa in rete, quindi virtualmente potrei trovarmi a Singapore o Milano invece di Boston. Sempre più spesso le persone che lavorano a un progetto si trovano in luoghi diversi del pianeta perché il campo di azione in molti casi è diventato il mondo intero», dice a Corriere.it Carlo Ratti. Architetto piemontese, 41 anni, Ratti dirige il SenseAble City Lab da lui fondato nel 2004. Un centro di eccellenza internazionale che studia e progetta le città del futuro, analizzando i dati che provengono da un numero crescente di sensori e dispositivi elettronici. L'idea è che si possa costruire una città intelligente studiando con un approccio multidisciplinare il comportamento delle persone: cosa fanno, dove si spostano, come si muovono. La città di domani non cambierà radicalmente, almeno dal punto di vista estetico, niente scenari alla Blade Runner, ma sarà più efficiente, più sostenibile e più funzionale alle esigenze dei cittadini. ORECCHIO BIONICO - Elettronica per l'uomo 2.0 E se miglioreremo la qualità della nostra vita il merito spetta anche ad altre innovazioni, come quelle messe a punto nei laboratori di elettronica del Mit da scienziati come Lorenzo Turicchia, uno dei padri dell'orecchio bionico e di altre protesi evolute. «Matrix non è più fantascienza, oggi la tecnologia ci consente di fare cose straordinarie e nei prossimi anni assisteremo a progressi inimmaginabili», ci dice il ricercatore italiano. Dopo aver messo a punto l'orecchio

elettronico e un sofisticato surrogato del tratto vocale che consente di far parlare chi ha perso la voce o è privo di questa funzionalità, oggi Turicchia è impegnato in esperimenti di frontiera: far muovere le protesi con la forza del pensiero. «È difficile dare stime precise su quando questi dispositivi saranno effettivamente disponibili, ma succederà sicuramente e consentirà alle persone con disabilità importanti di vivere una vita decisamente migliore». AUTO ELETTRICA - Cambiare il mondo con un'invenzione era anche il sogno di Riccardo Signorelli, per otto anni al Mit e ora a capo della sua società FastCup che ha deciso di aprire a poca distanza dal campus di Cambridge. Il suo ambizioso progetto è quello di fare la concorrenza alla benzina mettendo a punto un sistema per migliorare le prestazioni delle batterie elettriche. A rendere possibile questo traguardo è un oggetto piccolo ma rivoluzionario, un ultracapacitore, una specie di pila 15/20 più potente di quelle tradizionali. Realizzato con nanotubi in carbonio, questo dispositivo può caricarsi e scaricarsi istantaneamente, quasi all'infinito, consentendo di risolvere un problema non da poco: rendere decisamente più economiche le batterie delle auto ibride-elettriche. Non solo, ma i vantaggi di questo ultracapacitore possono avere impatti significativi anche in altri campi industriali, soprattutto nell'ambito delle energie rinnovabili. Proprio per questa ragione Signorelli ha ricevuto un finanziamento di 5,5 milioni di dollari dal governo americano per sviluppare la sua idea a cui se ne sono aggiunti altri 2 da parte di investitori privati.

***l'Unità – 8.5.12***

## **La patologia del football di casa nostra – Luigi Manconi**

Partiamo da un dato di natura criminale: nella mobilitazione anti-Rom di due giorni fa a Pescara ha svolto un ruolo determinante un settore del tifo organizzato della locale squadra di calcio. Esattamente quanto era accaduto cinque mesi fa a Torino, in occasione di una manifestazione simile. È un elemento di cui tener conto se si vuole cominciare ad analizzare ciò che possiamo definire "il football come patologia". Il presidente di una squadra di buon livello (zona Europa League, per intenderci) mi ha raccontato quanto può accadere negli spogliatoi, tra un tempo e l'altro della partita. Condizioni parossistiche e stati semi-patologici; e, poi, crisi di pianto irrefrenabile e diffuse pulsioni aggressive. Va da sé: è possibile che il quadro venga intenzionalmente drammatizzato e che tutto ciò si riferisca a rarissime circostanze. E tuttavia troppi segnali ci dicono che il sistema del calcio non solo è sull'orlo di una crisi di nervi, ma appare come una sorta di ambiente borderliner. Ovvero una istituzione altamente nevrotizzata, vittima di uno stato clinico persistente. In questa situazione, ovviamente, la gran parte dell'opinione pubblica si è schierata con Delio Rossi, persona seria e matura. Ma il suo gesto, proprio perché l'autore è uomo saggio, risulta essere la manifestazione ultima di quel processo di impazzimento che sembra covare nelle viscere del calcio. Come spiegarsi altrimenti mille episodi non spiegabili? E come interpretare, per esempio, quei subitanei rovesciamenti di risultato tra il primo e secondo tempo? Certo, se escludiamo per un attimo le operazioni illecite, resta la definizione suprema coniata da Gianni Brera: se il calcio è «mistero senza fine bello» esso si accompagna sempre alla sorpresa e al ribaltamento delle attese. Ma questo non basta a spiegare il comportamento ciclotimico di singoli giocatori e di intere squadre, la loro spaventosa fragilità, la loro incondizionata dipendenza da eventi minimi così come da pressioni insostenibili. La subalternità psicologica dei giocatori del Genoa all'intimidazione di un gruppo di manigoldi è l'espressione più evidente, addirittura plastica, di un carattere se si può dire collettivo (sommatoria, cioè, di molti caratteri) decisamente infantile. Solo una condizione protratta di immaturità psicologica può spiegare quella codardia condivisa: e può spiegare le cadute verticali di tensione, l'improvviso abbattimento dopo l'esaltazione, la prostrazione del secondo tempo dopo l'euforia del primo. Insomma, è legittimo ipotizzare che circa un 20% dei quattrocento/cinquecento giocatori di serie A sia costituito da psicolabili. Sia chiaro: qui come per qualunque altra categoria, ogni generalizzazione è sbagliata, ma le principali tendenze del fenomeno sembrano chiare. Si consideri un'altra situazione: tutti conosciamo quei giocatori, spesso geniali, ritenuti caratterialmente difficili. Ebbene, queste persone, inserite da anni (e dall'adolescenza) in comunità integrate, come sono le squadre di calcio, non hanno modificato sostanzialmente il proprio atteggiamento, riproducendo all'infinito una carica di violenza che sembra incontenibile. Ma, in qualunque altro ambiente o sistema, sarebbero scattati meccanismi di controllo e di mediazione capaci di contenere e disciplinare quella predisposizione all'aggressività. Così non avviene nel calcio. Non c'è spazio, qui, per analizzare tutte le cause di ciò. Basti dire che emerge nitidamente un profondo scarto tra la funzione pubblica e il ruolo sociale dei giocatori e la loro personalità: quest'ultima risulta, in genere, inadeguata alla responsabilità che funzione e ruolo pretendono. In altre parole, è come se si registrasse una sorta di "insufficienza toracica" (psicologica) dei calciatori rispetto allo spazio occupato nella società e alle risorse (economiche e simboliche, di relazione e di immagine) di cui dispongono. Insomma, prima del crack finanziario, per altro minacciato, è possibile che si registri qualcosa di simile a uno stress collettivo. Uno stato depressivo acuto, di cui questo loffio campionato è solo la spia più vistosa. (Il campionato appena conclusosi resta loffio anche se a vincerlo è stata, meritatamente, la Juventus. Ah, a proposito, indovinate per chi fa il tifo l'autore di questo articolo).